

## ***La resa del termine "amore" negli scritti dei primi missionari occidentali in Giappone***

Aldo Tollini

Uno dei principali problemi linguistici che i missionari cristiani europei in terra giapponese dovettero affrontare nella seconda metà del XVI secolo e nella prima parte del successivo, riguardava la resa di termini occidentali nella lingua autoctona. La comprensione del messaggio cristiano, scopo degli sforzi di evangelizzazione del Giappone, passava attraverso un'efficace e non ambigua comunicazione linguistica. Tuttavia, la grande distanza tra le due culture rendeva in molti casi arduo tradurre i termini delle lingue europee in giapponese. Particolarmente drammatico era il problema della resa della terminologia del Cristianesimo, fenomeno culturale del tutto estraneo alla cultura dell'arcipelago, la cui matrice culturale si rifaceva al modello sinico.

Delle seguenti tre possibili strategie lessicali, è noto che i missionari attuarono prevalentemente la prima:

1. L'uso di parole occidentali (latine, protochesi e spagnole) traslitterate con l'alfabeto sillabico *kana*, ovvero in forma originale nei testi scritti in lettere latine;
2. La traduzione in giapponese, ovvero neologismi creati *ad hoc*;
3. Termini esistenti nella lingua giapponese.

La seconda e la terza strategia erano sicuramente preferibili dal punto di vista della comprensibilità, ma comportavano seri rischi di fraintendimento. La prima strategia fu largamente utilizzata a causa del gran numero di termini difficilmente traducibili e di quelli soggetti alla possibilità di confusione. In alcuni testi di diffusione della fede cristiana come il *Dochiriina Kirishitan* del 1591 vi era una profusione di parole occidentali traslitterate come: *anima* per "anima", *anjiyo* per "angelo", *biruzen* per "vergine", *deus* per "Dio", *kirizuma* per "cresima", *komunian* per "comunione", ecc. per un totale di ben 161 termini (Tollini, 1997, pp.325-359). Essi ebbero, però, vita breve e seguirono le sorti della fede cristiana che non sopravvisse alle persecuzioni se non in ambiti ristrettissimi e segreti di poche comunità.

Vi è, tuttavia, un caso particolarmente interessante che può gettare nuova luce sulle strategie lessicali dei missionari cristiani, e più in generale, sulle strategie linguistiche di comunicazione interculturale. Si tratta della resa del termine "amore", di grande

rilevanza sia nell'ambito della dottrina del Cristianesimo, e più in generale nell'ambito della civiltà occidentale, sia nella tradizione giapponese.

Sebbene normalmente si pensi che il concetto di amore sia universale, di fatto non lo è, o quanto meno, non ha le stesse connotazioni, nè la stessa rilevanza nelle varie culture. In realtà, si deve prendere atto del fatto che l'amore è in larga misura un prodotto culturale e si rispecchia diversamente nelle varie situazioni sociali e culturali.

## **Il lessico giapponese dell' "amore"**

Nella lingua giapponese moderna, come anche in quella antica, vi sono due caratteri che rendono il concetto di "amore": (1) e (2). Essi vengono attualmente letti rispettivamente *ai* e *koi*,<sup>1</sup> ma nel corso della storia della lingua giapponese sono stati usati per rendere varie parole autoctone e sono presenti in vari composti sino-giapponesi. Soprattutto il primo dei due è un riferimento fondamentale e pertanto ci farà da guida nella ricostruzione del percorso semantico della resa del termine "amore" occidentale in giapponese.

Innanzitutto, va notato che la parola *ai* (sia il carattere che la sua lettura) è di importazione cinese e non esisteva nel Giappone antico, infatti si suppone che sia entrato dalla Cina tramite i testi buddhisti e confuciani (Matsushita, 1972, p.1). Era letto *itsukushimu*, *itawaru*, *hashi* e *uruhashi* e significava "aver affetto".<sup>2</sup> Nell'antologia poetica del *Man'yôshû* (seconda metà del VIII secolo d.C.) veniva letto *utsukushi*, derivato da *itsukushimu*, con il significato di "affetto" in senso lato (tra madre e figli, tra coniugi, tra amanti, ecc.). Questo termine è evidentemente l'antenato di *utsukushii* moderno che significa "bello", poiché ciò che è amato è bello, ovvero perché i giapponesi del tempo, non avendo un corrispondente per il concetto di amore espresso da *ai*, gli attribuirono la valenza semantica più prossima di "bello".<sup>3</sup>

Verso la fine del periodo Muromachi (1338-1573), l'inventario dei termini giapponesi che ricadevano nell'ambito semantico di "amore" erano: *ai*, *koi* e loro derivati. Il Dizionario della lingua del periodo Muromachi (*Jidaibetsu kokugo daijiten*, 1991, p.2) alla voce *ai* riporta due definizioni:

---

<sup>1</sup> In giapponese classico era *kohi*.

<sup>2</sup> Per esempio nel *Kojiki* (712).

<sup>3</sup> Vedi per esempio la poesia n. 2843 del *Man'yôshû*. Il carattere (1) appare anche nel titolo della poesia n. 802 in una frase in cinese classico e si riferisce all'amore filiale, evidenziando il fatto che questo termine, usato correntemente in cinese classico, stava trovando la sua strada di adattamento nel lessico giapponese.

1. "Un sentimento di affetto verso qualcuno. L'amore tra genitori e figli o tra fratelli".
2. "Divertirsi con qualcosa che piace e alla quale si dà importanza".

e una lista piuttosto lunga di composti di *ai* a dimostrazione del fatto che questo termine era largamente utilizzato in quel periodo. Si noti, tra l'altro, che nella definizione al primo punto si cita il sentimento tra genitori e figli e tra fratelli, ma non tra uomo e donna. Ciò è interessante perché in quel periodo l'amore eterosessuale (e genericamente sensuale) era piuttosto indicato dal termine *koi*. Infatti, lo stesso dizionario per *koi* riporta la seguente definizione:

"Attrazione per una persona di sesso diverso, oppure il sentimento di inquietudine che ne scaturisce".

Quindi, *koi* è l'amore sensuale per una persona di sesso diverso, contrapposto ad *ai* che si riferisce all'amore e all'attrazione non sensuale. I due campi semantici sono ben distinti: da una parte *koi* che si riferisce all'amore e all'attrazione fisica e ai sentimenti che da essi derivano, dall'altra *ai* che non ha connotazioni fisiche nè sessuali, ma di affetto e di predilezione, e secondo questa distinzione venivano usati nella letteratura del tempo.

Nel periodo Muromachi, la produzione linguistica da parte dei missionari europei, soprattutto di dizionari e grammatiche del giapponese, è di fondamentale importanza per lo studio della lingua giapponese di quel tempo, tuttavia, al termine *ai* venne attribuita scarsa rilevanza. Due sono i dizionari che ci servono da riferimento per questa indagine:

1. *Dictionarivm Latino Lvsitanicvm, ac Iaponicvm, Amacvsa*, anno M.D.XCV, (d'ora in avanti denominato *Dictionarium*);
2. *Vocabulario Da Lingoa De Iapam, con adeclaração em Portugues, feito por Algvns Padres, E Irmaõs da Companhia de Iesv*, Nangasaqui, anno M.D.CIII, (d'ora in avanti denominato *Vocabulario*).<sup>4</sup>

Il primo è dal latino e portoghese al giapponese, mentre il secondo, all'inverso, è dal giapponese al portoghese.<sup>5</sup>

---

<sup>4</sup> Vedi Bibliografia per le versioni utilizzate.

<sup>5</sup> D'ora in avanti, per chiarezza, indico le parole giapponesi e sanscrite traslitterate in *corsivo*, quelle portoghesi e quelle latine in carattere tondo. Il **neretto** serve per evidenziare le parole oggetto di questo studio.

I due termini vengono trattati in modo diseguale nei due testi. Nel *Vocabulario* il termine giapponese *ai* è quasi ignorato, infatti non compare da solo, ma soltanto in composti come *aibetsu* (3): *Aibet* = amor, & apartamento que se tem por huas das penas desta vida ("amore, e patimento che si prova per alcune pene di questa vita"); *ainen* (4): *Ainen* = amor, ou, afeição ("amore, o affetto"), *aikyô* (5): *Aiqió* = Reverenciar com amor interiormente ("Mostrare deferenza insieme ad amore nel proprio intimo") e simili. Il termine *coi*, resa in lettere latine di *koi*, è invece presente con la sfumatura di "lascività, sensualità": *Coi*, Amor, ou saudades ruins ("amore, o sentimenti cattivi"). *Coi uo suru*, Ter amor, ou saudades lasciuas ("provare amore, o sentimenti lascivi"). *Coi, coru, coita*, Amar sensualmente ("amare sensualmente"). *Fitouo coiteua, varui*, Amar a algue sensualmente he ruim cousas ("amare qualcuno sensualmente e cose cattive"), ecc.

Nel *Dictionarium*, che dei due è il testo più interessante, il termine giapponese *ai* non compare come sostantivo,<sup>6</sup> ma come verbo nella forma *aisuru* che corrisponde ad "amare". *Aisuru* compare come traduzione giapponese delle parole latine: alludo, confoveo, dissavior, illecto, lenio, remulceo.

Riassumendo e schematizzando, ad *aisuru* vengono attribuiti i significati di:

1. "mitigare, calmare, ristorare, lenire";
2. "trattare con cordialità, consolare, aver affetto";
3. "giocare, divertirsi";
4. "baciare, coccolare".
5. "lusingare, persuadere"

Tralasciando l'ultimo campo semantico in cui *aisuru* compare solo come ultima entrata, e quindi in modo indiretto, complessivamente, mentre da una parte vi è un significato di tipo affettivo, sentimentale, ma anche morale e caritatevole, dall'altra vi è un significato più leggero, mondano e fisico.

E' evidente che si vuole dare una interpretazione riduttiva della parola *aisuru*, rispetto al significato per cui era invece usato nella letteratura giapponese del tempo. In generale, si può dire che la trattazione di *ai* e dei suoi derivati è complessivamente superficiale e insufficiente, e viene il sospetto che ciò faccia parte di una strategia linguistica mirata.

Di fatto, nella letteratura dei Kirishitanban,<sup>7</sup> cioè la produzione letteraria dei missionari

---

<sup>6</sup> Il termine *coi*, invece, è quasi del tutto assente. Compare solo in alcuni esempi in parole come *rivalis* e *rivalitas*, cioè in modo molto indiretto.

<sup>7</sup> Kirishitanban, significa le edizioni (*ban*) del Kirishitan. Kirishitan è la nipponizzazione della parola portoghese *Christão*, Cristianesimo. Veniva usata dai giapponesi per indicare l'opera di evangelizzazione

europei in Giappone dalla seconda metà del XVI secolo ai primi due decenni del secolo successivo, scritta in gran parte in giapponese sia in caratteri giapponesi o *kokuji*, sia in caratteri latini, o *rômaji* e di argomento religioso, ma anche letterario e linguistico, il termine amore viene sistematicamente reso con *taisetsu* (6) e non con *ai* o con uno dei suoi composti e questa strategia lessicale induce a varie supposizioni. Shinmura Izuru (Shinmura, 1941a, pp.89-91) sostiene che sebbene il termine *ai*, con l'accezione con cui veniva usato nei testi classici, fosse adatto a tradurre "amore" come inteso dai missionari, alla fine del XVI secolo esso era usato volgarmente con la connotazione di: "amore carnale", "amore sentimentale", "amore eccessivo" e simili, quindi con sfumature inaccettabili da parte dei missionari, i quali intendevano "amore" nel senso cristiano, cioè come un sentimento elevato che unisce l'uomo a Dio. Per questo motivo, sostiene Shinmura, preferirono il termine *taisetsu* che implica l'idea di "importante" ed è privo di connotazioni sensuali o volgari. Tuttavia, nella letteratura giapponese del tempo, non si trova evidenza indubbia di questo. Infatti, il sostantivo *ai* e ancor più il verbo *aisuru* erano usati in senso ampio per "amore" e "amare", anche per indicare un sentimento elevato. Per esempio nel *Taiheiki*, opera della seconda metà del XIV secolo, è presente in modo piuttosto ricorrente con i significati di amore coniugale, passione o predilezione per qualcosa, amore passionale per una donna, amore fraterno, amore tra genitori e figli.

Di seguito cercherò di fornire una spiegazione articolata di questa interessante strategia di traduzione prendendo in considerazione motivazioni di tipo sociologico, religioso oltre che linguistico.

Ho già notato che la concezione dell'amore cambia a seconda del contesto culturale e non possiamo ritenerlo universalmente uniforme.

Di fatto, nel Giappone tradizionale il concetto di amore veniva normalmente espresso con *koi*, che aveva comunque una connotazione sensuale, mentre *ai* di origine cinese, legato a contesti culturali elevati come il Buddismo e il Confucianesimo, ebbe un uso largamente ristretto a questi due ambiti. Mentre, come vedremo in seguito, nel Buddismo ebbe una valenza negativa, nel Confucianesimo veniva usato positivamente per esprimere l'amore elevato come quello per il prossimo, o quello tra coniugi, o tra genitori e figli. Più tardi, con l'introduzione della cultura occidentale a partire dal periodo Meiji, subì un cambiamento semantico venendo a coprire un significato lasciato fino ad allora scoperto: la resa del termine amore come inteso nella cultura occidentale. Nelle traduzioni in giapponese di opere occidentali, in particolare, e nei primi romanzi

---

dei missionari europei nel loro paese.

influenzati dalla letteratura occidentale, *ai* iniziò a essere usato con questo nuovo significato<sup>8</sup> e anche attualmente è accettato in questo senso.

Nel periodo Muromachi e inizio del periodo Edo, quando furono prodotti i Kirishitanban, il Giappone era sconvolto da continue lotte tra i *clan* per la supremazia e al centro della società di tipo feudale vi era il *bushi*, il guerriero che trascorrevva l'esistenza sui campi di battaglia e nella cui etica, il *bushidô*, la concezione dell'amore era lontana da quella che indenevano i contemporanei europei, cioè di un amore che nella sua formulazione più elevata era di tipo spirituale, in grado di elevare l'uomo verso la purezza del sentimento e di farlo somigliare a Dio, dal quale l'amore ideale derivava e al quale si doveva.

Nel mondo del *bushi* i valori riconosciuti erano in primo luogo il sentimento di fedeltà che legava il vassallo al suo signore e viceversa, e l'amore reciproco tra genitori e figli, i quali poggiavano entrambi sull'etica confuciana della fedeltà e della pietà filiale.

L'amore non era considerato un sentimento spontaneo e naturale tra parenti o tra persone di sesso diverso, ma aveva una forte connotazione di tipo etico e morale. La struttura della società feudale privilegiava i rapporti e i legami verticali come quelli tra superiore e inferiore, o tra genitore e figlio che assicurassero l'ordine e la stabilità. I sentimenti spontanei e spesso incontrollabili erano un elemento potenzialmente disgregante in una società rigidamente strutturata in modo gerarchico e pertanto sospetti, ritenuti pericolosi e scoraggiati o comunque sottoposti a censura e controllo.

Certamente l'amore era concepito principalmente nella forma fisica: anche quando tra uomo e donna si sviluppava un sentimento elevato, esso scaturiva da un rapporto che era in primo luogo fisico (Noda, 1956, pp. 27-29). Per questo motivo nella letteratura pre-Meiji, era esteso l'uso di *koi* piuttosto che di *ai*.<sup>9</sup>

Mentre nella cultura europea l'amore rappresenta il massimo raggiungimento spirituale dell'uomo che con esso dimostra la sua partecipazione alla sostanza divina, nella tradizione religiosa buddhista, ma anche in molta letteratura sia popolare sia colta, l'amore è, invece, considerato una delle più tragiche delusioni dell'uomo: una persistente causa di perdizione e di autoinganno, poiché fa riferimento ad una delle concezioni fondamentali della sua dottrina, l'attaccamento. Esso è il più grande impedimento sulla

---

<sup>8</sup> In *Ukigumo* di Futabatei Shimei del 1889 *ai* ricorre per ben trentuno volte, e in *Kochô* di Yamada Bimyô dello stesso anno è presente nove volte.

<sup>9</sup> In alcuni classici della letteratura amorosa del periodo Edo troviamo le seguenti ricorrenze: in *Sonezaki shinjû* di Chikamatsu Monzaemon, *kohi* è presente con nove ricorrenze e *nasake* ("affetto") con tre, mentre *ai* solo con due. In *Kôshoku ichidai onna* di Ihara Saikaku *kohi* compare con quarantasette ricorrenze, *nasake* con trentuno e *ai* con cinque. In *Kôshoku gonin onna* dello stesso autore, *kohi* è presente cinquantuno volte, *nasake* trentadue e *ai* una sola volta.

via della liberazione, e l'amore, e in generale l'affezione, in qualunque forma rappresenta un ostacolo di cui ci si deve sbarazzare per poter avanzare sulla Via del Buddha. Il Dio cristiano si identifica con la virtù dell'amore universale che ha la capacità salvifica di redimere gli esseri umani dai loro peccati. Il Buddha, invece, è l'ideale di colui che ha lasciato cadere gli attaccamenti e le passioni, prima fra tutte l'amore, per rendersi libero da qualsiasi condizionamento che non può che causare sofferenza (Schalow, 1996, p.358). La perfezione della massima tra le virtù umane dell'Occidente, veniva vista nel Giappone medievale, intriso di spiritualità buddhista, come la causa del male che si annida nell'uomo. Qui il bene dell'amore si contrappone al male dell'odio, là amore e odio sono accumulate nella medesima categoria delle passioni che devono lasciare il posto a un sentimento che le supera entrambe, la compassione.

La valenza positiva che al contrario del Buddhismo il Confucianesimo attribuiva all'amore, avrebbe influenzato la cultura giapponese in modo determinante nel periodo Edo, quindi, proprio da quando ebbe fine l'avventura cristiana sul suolo giapponese. Comunque, anche nel caso del Confucianesimo, la valenza della concezione dell'amore, pur diversa da quella del Buddhismo, nella sua formulazione rigidamente etica, era lontana da quella occidentale.

Nell'ambito dei testi buddhisti in lingua cinese, (1) occupa un posto di rilievo essendo la traduzione del termine sanscrito *tr̥sna* che indica "il desiderio, la brama, la concupiscenza", in generale quella che viene detta la "sete".<sup>10</sup> Esso è l'ottavo elemento dei dodici che compongono la concatenazione di cause ed effetti,<sup>11</sup> seguendo a (7) (*vedana*), le "sensazioni" da cui nasce il desiderio, che a sua volta genera (8) (*upadana*), "l'attaccamento" (Botto, 1974, pp.74-75). Quindi, (1) ha un posto centrale nella dottrina buddhista, tanto che è anche presente nella formulazione della Seconda Nobile Verità che indica la causa del dolore proprio in *tr̥sna*, la sete. Questo uso del carattere (1) da parte dei traduttori cinesi dei testi buddhisti si ripercuote in tutta la seguente letteratura giapponese dove lo troviamo come un fattore di attaccamento e di causa del dolore. Nell'uso dei grandi riformatori religiosi del periodo Kamakura come Dôgen e Shinran, questo carattere ha un uso negativo. Mentre alcuni composti fanno palesemente riferimento al concetto dell'attaccamento (*aijaku*, *aizen*, *aishû*, *katsuai*, *aiyoku*), e altri hanno una connotazione decisamente negativa (*môai*, *ton'ai*), altri ancora sembrerebbero avere una connotazione positiva come *aikyô* (5) e *on'ai* (9). Tuttavia, il primo di questi due ultimi, originariamente un termine buddhista, nella letteratura

---

<sup>10</sup> Nel senso cioè di *aiyoku*, desiderio sensuale.

<sup>11</sup> In sanscrito *pratitya-samutpada*, in giapponese *jûni innen*.

giapponese ha assunto col tempo il significato di: "cordialità", "grazia", "gentilezza" e simili, ossia un significato che è connesso con l'idea di formalità nei rapporti tra le persone.<sup>12</sup> Il secondo indica un affetto che comprende anche il rispetto e la riconoscenza. Di fatto questo termine potrebbe essere stato quello più vicino all'intenzione dei missionari cristiani.<sup>13</sup>

Riguardo a questo termine, il *Vocabulario* riporta la seguente definizione:

*Von-ai*. Posto que se pronuncia Vonnai. Amizade, ou amor de pay, & filhos, ou de casados. [...] ("Si pronuncia Vonnai. Amicizia, o amore tra padre e figlio, o tra parenti.")  
*Von-aino auare. l, vomoi*. Piedade, ou amor de pay, & filhos, etc. ("Amicizia, amore del padre per i figli, amore coniugale").

Quindi amore casto e che implica rispetto, riconoscenza e considerazione.

Per *aikyô*, invece, si conferma la valenza formale nei rapporti sociali:

*Aiqió. ytçucuximi, vyaumó*. Reuerenciar com amor interiormente. ("Mostrare deferenza insieme ad amore nel proprio intimo")  
*Aiqió ytçucuximi, vyauyaxú su*. Mostrar amor, & agasalbado, & reuerencia no exterior. ("Mostrare amore e cortesia, e mostrare deferenza esteriormente").

Riguardo ad *aishû* si dice:

*Aixú. Fucaqu aigiacu suru*. O ter afeição intensa, & desordenada. ("Aver affetto intenso e disordinato")

La parola citata sopra *aigiacu* si riferisce all'altro composto già citato *aijaku*:

*Aigiacu.i.aixitçuqu*. O ter afeição, ou amor intenso. ("Provare affetto, o amore intenso")<sup>14</sup>

Si noti che in queste citazioni la definizione in portoghese non corrisponde a quella in giapponese: è più dettagliata e mostra una volontà interpretativa da parte occidentale dei

---

<sup>12</sup> Per esempio nello *Tsurezuregusa* (1330) si dice: *mono uchihitaru, kikinikukarazu, aikyô arite, kotoba ohokaranu koso, akazu mukahamahoshikere* ("Dico alcune cose, piacevoli da ascoltare e **gentili**, ed essendo persona di poche parole, sono stato sempre ascoltato senza tedio").

<sup>13</sup> Tuttavia anch'esso nella concezione buddhista ha una connotazione negativa. Per esempio Dôgen scrive: *on'ai wo aharemu to ihu ha, on'ai wo nagesutsuru nari*, ("provare **affetto** è gettar via l'**affetto**").

<sup>14</sup> Nelle citazioni del *Vocabulario*, la traduzione italiana corrisponde alla sola definizione in portoghese.



termini. Per esempio, nella versione portoghese i due sinonimi *aixú* e *aigiacu* hanno il significato di "amore intenso", e in particolare il primo ha anche la connotazione di "desordenada", significativamente assente nella versione giapponese.

Il *Dictionarium* è invece molto più povero di entrate lessicali e non riporta alcun composto con *ai*.

Come si vede il termine "amore" era reso in giapponese con una gamma lessicale piuttosto estesa e ricca.

### **Il termine *taisetsu* (6)**

Nei Kirishitanban, il termine "amore", viene reso sistematicamente con (6) oggi letto *taisetsu*, ma all'epoca scritto *taixet*.<sup>15</sup> Esso non si trova nei testi cinesi, ma lo troviamo in Giappone a partire dal periodo Heian. Tra le prime apparizioni, è presente nel *Tsutsumi Chûnagon monogatari* (metà dell'XI secolo) con il valore di "necessario". Nel *Konjaku monogatari* (prima metà del XII secolo) lo troviamo con il significato di "urgente", "delicato" e nello *Uji Shûi monogatari* (prima metà del XIII secolo) con il significato di "cosa delicata da trattare con speciale riguardo". Nello *Hogen monogatari* (prima parte del XIII secolo), nel *Kokonchomonshû* (1254) e nel *Gikeiki* (XIV secolo), e nelle opere del periodo Kamakura e Muromachi ha il significato di "importante", "cosa di valore", ma anche "tenere in considerazione, aver a cuore" e, infine, "accurato, preciso" nel *Matsu no ha* (1703). Il Dizionario della lingua del periodo Muromachi (*Jidaibetsu kokugo daijiten*, 1991, p. 945) dà le seguenti tre definizioni:

1. cosa da trattare con la massima priorità;
2. cosa di valore da trattare con la massima priorità;
3. per estensione del significato 2., viene usato per esprimere un sentimento proprio del Kirishitan, col significato di "amore" e di cosa da trattare con la massima priorità.

L'origine della parola si trova nella fusione di (10)+(11), cioè "incombere, incalzare molto", quindi sinonimo di *semaru* (12) "incombere, incalzare, urgere" con cui forma il composto *seppaku* (13) "urgenza", e non dal significato odierno di *kiru* "tagliare"

---

<sup>15</sup> Nella strategia grafica dei missionari europei, il grafema [x] indicava un suono fricativo sorde alveo-palatale e [t] finale probabilmente un suono affricato alveo-palatale. Nei testi dei missionari spesso questo termine era preceduto dall'onorifico *go* per dargli una connotazione ancor più elevata. Qui viene scritto *taixet* quando si riferisce a un testo scritto in *rômaji* e *taisetsu* quando si riferisce a un testo scritto in *kokuji* o come termine in generale.

(*Kokugo daijiten*, 1982, p.1518). Di qui il significato più corrente nei testi antichi era di "emergenza, urgenza", "cosa delicata da trattare con speciale riguardo". Da questo significato, il termine è passato a rendere anche ciò che nei momenti di urgenza e di emergenza si deve fare, ossia le cose "importanti, necessarie, quelle cui dare maggior peso e priorità" e quindi "tenere in considerazione, avere a cuore". Questi due significati si trovano spesso utilizzati insieme.

Vediamo ora come *taixet* viene trattato nei due dizionari prodotti dai missionari.

Nel *Dictionarium* si trova: amor = *taixet*, *vomoi*. La parola "importante" (in originale: *gravis*), invece, viene resa con *daiji* (14). Troviamo inoltre *taixet* in una serie vasta ed eterogenea di vocaboli, da cui si può dedurre che *taixet* e i composti *taixetni* (cioè *taisetsu ni*) e *taixetuo* (cioè *taisetsu wo*) hanno un campo semantico che si estende da "amare e amore" fino a cupiditas e philantropia passando attraverso parole come *gratiosus*, *benignus*, *carus*, *charitas*, indicando, cioè, un sentimento positivo verso qualcuno. Si noti, infatti, che nei significati negativi come *amatio* e *cupiditas* o si prepone un aggettivo negativo come *yocoximanaru*, "illecito", o compare solo dopo una serie di altri termini. Quindi si deve supporre che il significato generale, attribuito dai missionari a questo termine sia quello di un sentimento elevato, altruistico e spirituale con valenze morali.

Nel *Vocabulario* si evidenzia un significato più generico:

*Taixet*: amor; *taixetni moyuru*: arderem amor; *taixetuo tcucusu*: amar sumamente ou mostrar grande amor & agasalbado ("cortesia"); *taixetni zonzuru l.*, *vomô*: amar.

### **Esempi d'uso della parola *taisetsu* nei Kirishitanban**

Vediamo ora come *taisetsu* e *ai* venivano usate nei Kirishitanban, prima in ambito laico e poi negli scritti a tenore religioso. Per il primo genere, esempi pregnati sono *l'Esopo no fabulas*,<sup>16</sup> opera in *rômaji* e *l'Isoppo monogatari* (o *Isoho monogatari*) (Il romanzo di Esopo), in *kokuji*.<sup>17</sup>

Le ricorrenze di *taixet* e *ai* nell'*Esopo no fabulas* sono pressoché uguali: sette volte *taixet* e sei volte *ai* e il loro uso è anche sostanzialmente interscambiabile. Due esempi

<sup>16</sup> Riadattamento in giapponese de *Le Favole di Esopo*.

<sup>17</sup> Quest'ultimo non è un Kirishitanban, ma è interessante per confronto. Il testo è tratto da: *Nihon koten bungaku taikei*, vol. 90 "Kanazoshishû", Iwanami shoten, Tôkyô, 1965, pp.357-473. "Isoppo" è corruzione di Esopo.

per tutti:

1. *Naniuomo mósucotoua gozanacattaredomo, cocorono vchi niua ychidanto fucai gotaixetno fodouo yorocobu teiga miyete gozattato móxita .*” (“Non ha detto nulla, ma si vedeva dal suo corpo che nel suo cuore era davvero molto contento per l'**amore** profondo [mostratogli]”)

2. “*Babiloniato, Egyptono fitobito vareuo fucó aixerarureba*” (“Poiché la gente di Babilonia e dell'Egitto **mi ama** profondamente”)

Vediamo ora l'*Isoppo monogatari*, opera di poco più tarda della precedente (fine periodo Muromachi-inizio periodo Edo) e di cui non è una traduzione. L'*Isoppo* prende spunto dall'*Esopo* e ne è un rifacimento libero, tuttavia, avendo i due testi uno stretto legame è interessante confrontare l'uso della parola *taisetsu* e di *ai*. Qui gli esempi di uso di *taisetsu* sono solo tre, quindi molti meno della parola *ai* che ricorre undici volte. *Taisetsu* viene usato nelle forme *taisetsu wo tsukusu*, *taisetsu ni omou*, il primo per "cordialità formale", mentre il secondo per "amare" però con una sfumatura di "prezioso, importante". La parola *ai* usata principalmente nella forma *aisuru*, ma anche *on'ai* e *chôai* indica "amore coniugale, amore per i figli e amore per gli animali" ed ha un campo semantico che copre gli aspetti non sensuali dell'amore.

Poiché nell'*Esopo no fabulas* non sembra esservi alcuna differenza nell'uso tra le due parole, possiamo pensare che nell'opera laica i missionari cristiani usino *taisetsu* con lo stesso significato di *ai*, cioè in modo un po' diverso rispetto all'uso che i giapponesi facevano all'epoca. Infatti, nell'uso giapponese, sembra prevalere il termine *ai* per "amore", mentre *taisetsu* ha il significato di "ritenere importante", "tenere in alta considerazione".

Nelle opere a carattere religioso come il *Dochiriina Kirishitan* (La dottrina del Cristianesimo) (versione del 1591 e versione del 1600) il catechismo ad uso dei giapponesi, il *Contemptus Mundi* (1610), e altre, *taixet* è usato con il significato di amore dell'uomo verso Dio e di Dio verso l'uomo. Due esempi dei moltissimi tratti dal primo testo:<sup>18</sup>

1. "Maestro: ' [Riguardo al motivo per cui Gesù Cristo è morto in croce per noi] Innanzitutto, facendoci comprendere chiaramente il profondo **amore** (*gotaisetsu*) che Egli ha verso di noi,

---

<sup>18</sup> I cinque esempi che seguono del *Dochiriina Kirishitan* (1591) sono presi da *Nihon Shisô Taikei*, vol. 25, 1980, pp.13-81. Trattandosi di un testo in *kokuji*, viene riportata la sola traduzione.

rende più profondo il nostro **amore** (*gotaisetsu*) verso Dio."

2. "[Dio] Si deve onorare con **amore** (*gotaisetsu*)".

Nello stesso testo, *taisetsu* è usato anche per l'amore parentale:

1. "Il legame di **amore** (*taisetsu*) profondo tra i coniugi".

2. "Grazie all'**amore** (*taisetsu*) veramente profondo per quei figli...."

La distinzione tra l'amore divino e quello umano è marcata dall'uso dell'onorifico *go* nel primo caso. Nel testo del 1591 vi sono anche due ricorrenze con *ai*, una delle quali è particolarmente significativa:

"Discepolo: 'Cosa sono le cattive tendenze innate del corpo e le sue cattive abitudini?'"

"Maestro: 'I desideri sfrenati che nascono nel cuore. Essi confondono il cuore, e fanno sì che non si riesca a riconoscere il male. Cioè a dire: i profondi desideri del corpo, il cercare l'ottenimento, **amare**,<sup>19</sup> odiare, essere felici, essere tristi, avere paura e arrabbiarsi.'"

dove è evidente una concessione alle dottrine buddhiste che considerano le passioni come un veleno per l'uomo e un pericolo per la sua salvazione, e si evidenzia la distinzione tra *ai* e *taisetsu* nella concezione dei missionari.

Riguardo a *koi*, questo termine viene usato per indicare amore fisico, generalmente illecito. Nei dieci comandamenti riportati nel *Dochiriina Kirishitan* (1591), il nono letteralmente è: "Non fare l'amore con la moglie d'altri", dove "non fare l'amore" è reso con *kohi subekarazu*. Quindi, *koi* mantiene il significato di amore sensuale che tutta la tradizione giapponese gli aveva attribuito.

In definitiva, mentre, in ambito laico la differenza d'uso tra *taisetsu* e *ai* è di fatto inesistente, in ambito prettamente religioso i missionari intendevano *ai* in quanto sentimento positivo naturale e spontaneo, contrapposto a "odio" (*nikumi*) col quale viene associato per contrapposizione. *Taisetsu*, generalmente nella versione *gotaisetsu*, invece, viene inteso come un sentimento elevato, frutto di maturazione spirituale, in particolare quello destinato a Dio. Due valenze distinte di "amore", la prima in quanto

---

<sup>19</sup> In originale: *aisuru*.

sentimento umano, piuttosto prossimo alla "passione", il secondo in quanto "amore spirituale".

## Conclusioni

Innanzitutto, una rassegna dei punti principali rilevati nell'analisi della resa del termine "amore" da parte dei missionari cristiani nella produzione detta Kirishitanban. Il primo punto riguarda la scarsa rilevanza che viene attribuita ai termini *ai* e *aisuru*, trattati in modo riduttivo rispetto all'uso corrente nei testi giapponesi dell'epoca.

Il secondo punto riguarda il peculiare uso che viene fatto del termine *taisetsu*, che è ampiamente utilizzato dai missionari con il significato di "amore", soprattutto con il significato generale di un sentimento elevato, altruistico e spirituale con valenze morali, mentre nell'uso corrente del tempo aveva un uso e un significato molto più ristretto. Anche nei Kirishitanban laici (*Esopo no fabulas*), *ai* e *taisetsu* sono usati in modo intercambiabile, mentre nei testi di divulgazione della fede si nota un uso esclusivo di *taisetsu* per indicare l'amore elevato, sia esso l'amore cristiano spirituale, sia, in senso più lato, quello tra membri della stessa famiglia. E' presente anche *ai* che indica l'amore in quanto sentimento umano innato, piuttosto prossimo alla "passione" o in quanto opposto a "odio". Quindi, si rileva una marcata differenza d'uso nei Kirishitanban religiosi rispetto a quelli laici.

In conclusione, si può rilevare che nei Kirishitanban di contenuto religioso si fa una deliberata operazione linguistica per distinguere tra l'amore spirituale ed elevato (*taisetsu*), e il sentimento spontaneo dell'amore terreno e passionale (*ai*). In particolare, l'assenza di una concezione di amore divino in Giappone e la valenza negativa associata ad *ai* nel contesto buddhista, rendeva necessaria la distinzione tra le due valenze del termine amore.

I missionari avevano a loro disposizione una vasta gamma di termini della lingua giapponese per rendere il concetto di "amore", tuttavia, nessuno sembrava adeguato allo scopo: il dilemma del termine "amore" era dovuto all'impossibilità di rendere adeguatamente la parola occidentale il cui campo semantico è molto vasto potendo esprimere al contempo, sia l'amore elevato sia quello carnale, mantenendo comunque una valenza profondamente positiva in ogni sua accezione. Nel lessico contemporaneo giapponese si contrapponeva un'articolata varietà di parole, molte della quali composti di *ai*, ma nessuna che avesse la pregnanza di quella occidentale. Per questo motivo, i

missionari decisero di aggiungere un altro termine, forzandone in parte il significato, al già numeroso elenco.

L'uso di un solo termine, come "amore" in Occidente, ha la funzione di sottolineare che le sue varie sfumature appartengono, dopotutto, alla stessa concezione di fondo, un sentimento positivo che può assumere diverse connotazioni, ma che pur tuttavia mantiene una valenza semantica unitaria. Di contro, la multiforme varietà dei termini che si riscontra nella tradizione giapponese, non è dovuta solamente a questioni di ordine linguistico, ma sottolinea che colà l'amore ha valenze sostanzialmente diverse nelle varie accezioni, e che esse sono largamente indipendenti le une dalle altre. Questo fatto ha certamente acuito l'esigenza di un altro termine che distinguesse l'amore cristiano dagli altri correnti in Giappone.

Si noti l'originalità dell'operazione linguistica dei missionari europei, i quali operarono in modo inconsueto riformulando un termine esistente, modificando il suo campo semantico che venne ridefinito e ampliato. In particolare, il campo semantico della parola *taisetsu*, che significava "necessario, urgente, importante" e quindi "tener in grande conto, aver caro" fu esteso ad "amare spiritualmente", mentre quello di *ai* fu ristretto. Lo scarto culturale esistente tra le due culture, europea e giapponese dell'epoca, obbligò i missionari, che erano impegnati nell'opera di evangelizzazione, a fare da intermediari tra due mondi culturalmente diversi. Mentre in Europa l'amore spirituale era un concetto corrente e rientrava senza difficoltà nell'ambito semantico della parola generica di "amore", in Giappone, "amore" (*ai*) era inteso comunque come amore terreno. Per quanto avesse anche valenze elevate e nobili come l'amore tra coniugi, tra genitori e figli, o tra fratelli, non includeva l'amore degli uomini per Dio e di Dio per gli uomini. I missionari europei, per evitare fraintendimenti, fecero ricorso a una forzatura linguistica e resero un concetto che non apparteneva all'ambito culturale giapponese, l'"amore divino". Per far ciò si servirono dello strumento linguistico, dovettero, cioè dargli un nome.

## **Bibliografia**

1. Botto Oscar, *Buddha e il Buddismo*, Milano, Mondadori, 1974.
2. Ebisawa Arimichi (a cura di), *Dochirina Kirishitan. Nagasakiban* (Dottrina del Cristianesimo. Edizione di Nagasaki), Iwanami shoten, 1950. 海老沢有道編、どちりなきりしたん、長崎版、岩波書店、1950.

3. Fukushima Kunimichi, *Kirishitan shiryô to kokugo kenkyû* (Documenti del Kirishitan e studi sulla lingua giapponese), 3 vols., Kasama shoin, 1973. 福島邦道、キリシタン資料と国語研究、笠間書院、昭和 48.
4. Imaizumi, Tadayoshi (a cura), *ESOPONO FABVLAS* (Le Favole di Esopo), Ôfûsha, Tôkyô, 1998. 今泉忠義編、ESOPONO FABVLAS、おうふう、東京、平成 9 年.
5. Katayama Takeshi, "'Ai' no kunshaku ni tsuite" (Sull'interpretazione di "ai"), *Kokugogaku ronshû*, Chikuma shoin, 1978, pp.21-28. 片山武、「愛」の訓釈について、『国語学論集』、笠間書院、昭和 53 年、21-28 頁.
6. Kojima Yukie, "Taisetsu", in Satô Kijoji, (a cura di), *Goshi II, "keizai-tsubo"* (*Lessico II, keizai ~ tsubo*), Meiji shoin, 1983, pp. 321-326. 小島幸枝、「たいせつ」、佐藤喜代治(編)、『語誌 II、けいざい一つぼ』、明治書院、昭和 58 年、321-326 頁.
7. Matsushita Teizô, "Ai to iu go no ukeire" ("L'introduzione della parola 'ai'"), *Kokugo kokubun*, vol.41, n.11, 1972, pp. 1-18. 松下貞三、「愛という語の受入れ」、『国語国文』、第 41 卷、第 11 号、昭和 47 年、1-18 頁.
8. Noda Toshio, "Kinsei bungaku no ai" (L'amore nella letteratura del periodo premoderno), in *Kokubungaku.Kaishaku to kyôzai no kenkyû*, tokushû: "Koten bungaku ni miru ai no katachi" (Numero monografico: la forma dell'amore nella letteratura classica), vol. 13, n. 10, august 1956. 野田寿雄、「近世文学の愛」、「国文学。解釈と教材の研究」、特集：古典文学に見る愛のかたち、第十三卷第十号、8 月号、昭和 31 年.
9. Ôtsuka, Akinobu (a cura di), *Evola Nippô jisho* (Dizionario Giapponese-portoghese di Evola), Seibundô, Ôsaka, 1998. 大塚光信(編)、エヴォラ日葡辞書、清文堂、大阪、1998 年。[Copia fotostatica della versione di Evola del *Vocabulario Da Lingoa De Iapam, con adeclaração em Portugues, feito por Algvns Padres, E Irmaôs da Companhia de Iesv*, Nangasaqui, anno M.D.CIII].
10. Saeki Junko, "'Iro' to 'ai' no hikaku bunkashi" (Storia culturale comparata dei termini "iro" e "ai"), Iwanami shoten, 1998. 佐伯順子、『「色」と「愛」の比較文化史』、岩波書店、1998.
11. Schalow P.G., *The Woman's Hand: Gender and Theory in Japanese Women's Writing*, Stanford University Press, 1996.
12. Shima Shôzô, (a cura di), *Rahonichi taiyaku jisho ken'an* (Considerazioni sul dizionario bilingue latino-portoghese-giapponese), Bunka Shobô Hakubunsha, Tôkyô, 1977. 島正三(編)、『羅葡日対訳辞書検案』、文化書房博文社、東京、昭和 52 年。[Copia fotostatica del *Dictionarivm Latino Lvsitanicvm, ac Iaponicvm*,

Amacvsa, anno M.D.XCV].

13. Shinmura Izuru, "'Ai' to iu kotoba" (Il termine "ai"), in *Shinmura Izuru zenshû* 11, Chikuma shobô, 1971-1973a, pp.89-91. 新村出、「愛という言葉」、新村出全集、第十一巻、89-91 頁、昭和 46 年。

14. Shinmura Izuru, "Gotaisetsu to ihu kotoba. Kokugo no shiteki kansatsu" (La parola *gotaisetsu* dal punto di vista della storia della lingua nazionale), *Shinmura Izuru zenshû* 11, Chikuma shobô, 1971-1973b, pp.81-87. 新村出、「御大切といふ言葉—国語の史的観察」、『新村出全集 11』、筑摩書房、昭和 46-48)、81-87 頁。

15. Shinmura Izuru, *Kirishitan bungakushû* (Raccolta di letteratura del Kirishitan), 1, 2, Heibonsha, 1993. 新村出、吉利支丹文学集 1,2、平凡社、1993.

16. Tollini Aldo, "Alcune considerazioni sulla lingua del Dochiirina Kirishitan (1591), il primo catechismo dei giapponesi" in: *Atti del Quarto Convegno di Studi Giapponesi dell'Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi*, Alghero 26-28 settembre, 1997, 1997, pp.325-359.

17. *Jidaibetsu kokugo daijiten. Muromachi hen*, 1 (Grande Dizionario della lingua nazionale per periodi storici. Volume del periodo Muromachi, tomo 1°), Muromachi jidaigo jiten henshû iinkai, 1991. 時代別国語大辞典 - 室町編、第一巻、室町時代語辞典編集委員会、1991 年。

18. "Kirishitansho, Haiyasho" (Testi del Kirishitan, testi del Haiyasho), *Nihon shisô taikai*, vol.25, Iwanami shoten, Tôkyô, 1980, pp.13-81. 「キリシタン書・排耶書」、『日本思想体系、第 25 巻』、岩波書店、東京、1980 年、13-81 頁。

19. *Kokugo daijiten* (Grande dizionario della lingua giapponese), Shôgakkan, 1982. 国語大辞典、小学館、1982.

20. "NIPPON NO IESVS no Companhia no Superior yori Christan ni sôtô no cotouari uo tagaino mondô no gotoqu xidai uo vacachi tamô DOCTRINA. IESVS NO COMPANHIA NO COLLEgio Amakusa ni voite Superiores no von yuruxi uo c「muri, core uo fan to nasu mono nari. Toqini go xuxxe no NENQL. 1591" (*Dochiriina Kirishitan*), *idem* come n.18.

21. *Ra-Ho-Nichijiten no nihongo* (Il giapponese del Dizionario olandese-portoghese-giapponese), Kanazawa daigaku hôbungakubu kokubungaku kenkyûshitsu, 1970, vol. 1 : honbun hen jô, vol.2: honbun hen ge, vol.3: sakuin hen. ラホ日辞典の日本語、金沢大学法文学部国文学研究室、昭和 45 年、第 1 巻 : 本文篇上、第 2 巻 : 本文篇下、第 3 巻 : 索引篇。[Riproduzione del *Dictionarivm* con indice lessicale].



## ABSTRACT

The European Jesuits who went to Japan in the late 16<sup>th</sup> and beginning of the 17<sup>th</sup> centuries to propagate the Christian faith produced books in the Japanese language for the literates of that country. However, they faced huge linguistic problems due to the difference between the European languages and the local language. In particular, they were confronted with the thorny task of translating concepts typical of Western culture into Japanese.

The solutions they devised consisted mostly in giving Western words the most approximate Japanese equivalent, or, more simply, in writing as better as possible the Western word right in Japanese letters.

However, that was not always the case. In fact, they also devised a new and more interesting strategy: that of forcing Japanese words into new meanings and different usages. This is the case for example of the word for "love", a crucial concept in the West as well as in the East.

In this essay, I try to reconstruct and motivate the choice of the word *taixet* (*taisetsu*) as exclusive rendering for "spiritual love" in their texts.

## LISTA KANJI

- (1) 愛
- (2) 恋
- (3) 愛別
- (4) 愛念
- (5) 愛敬
- (6) 大切
- (7) 受
- (8) 取
- (9) 恩愛
- (10) 大いに
- (11) 切（せまる）る
- (12) 迫る
- (13) 切迫
- (14) 大事